

Il dovere della tolleranza per essere felici. Un'ora di filosofia a scuola.

- di Stefania Monteverde¹

L'incipit del saggio è dedicato a chi ha voluto riprendere la pubblicazione degli Annuari del Liceo Scientifico "G. Galilei" offrendo così alla scuola la possibilità di mostrare quello che realmente si fa *intra moenia*: si fa cultura. Non è sempre così evidente eppure la scuola nelle sue azioni educative e formative è centro di produzione culturale. Quindi, un grande ringraziamento a chi ha voluto oggi rinnovare la collana degli Annuari del Liceo ribadendo *extra moenia* che a scuola si fa cultura, si produce conoscenza, si produce pensiero. Nello stare insieme docenti e studenti si sperimenta quella che Zagrebelski chiama "la società fondata sulla cultura"², sul libero scambio di idee che fa maturare la crescita di "quel terreno di vita comune che è la società". La scuola si rivela fattore culturale e fattore sociale determinante per la crescita democratica, e per questo certamente merita maggiore rispetto.

Mossa da questo, mi sono detta che il miglior tema da scegliere per comprendere l'importante valore culturale e sociale della scuola fosse partire da uno degli argomenti di studio e riflessione della quotidiana attività prodotta a scuola, per vedere, sentire e toccare che cosa accade una mattina alle otto in classe poco dopo il suono della campanella.

Nel quarto anno, ad esempio, prendiamo la *Lettera sulla tolleranza*³ di John Locke: matita in mano, schiena dritta e testo aperto sotto gli occhi di ognuno. La scrisse ad un amico quasi di nascosto nel 1685, e non pensava di pubblicare la lettera. Il filosofo aveva pubblicato le sue riflessioni sul vivere insieme civilmente e sulla possibilità per la società di essere felice. Però era sempre più rischioso pubblicare: per qualcuno le idee sono pericolose, e si viene ammazzati per quello che si pensa e si dice, accaduto molto spesso nella storia e ancora oggi. Quattro anni dopo l'amico, a sua insaputa, pubblicò la lettera e fece un grande favore all'umanità. Che dice di così pericoloso?

Prendiamo il testo e leggiamo l'incipit: "Illustrissimo Signore, Poiché

¹ Docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata.

² Gustavo Zagrebelsky, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014.

³ John Locke, *Lettera sulla tolleranza*, Editori Laterza, Bari-Roma 2005.

mi chiedete la mia opinione sulla tolleranza reciproca tra i Cristiani, vi rispondo in poche parole...". Qui si parla di "tolleranza reciproca" e da subito dice che non servono tante parole: l'inizio fa pensare alla possibilità che la tolleranza non sia un'idea del tutto arbitraria ma che possa comprendersi facilmente in un orizzonte condiviso di significato. Continuiamo. Dice, parliamo innanzitutto dei cristiani. Lo ricordiamo rapidamente: siamo in un'Europa dove il Cristianesimo è la cultura egemone e in anni in cui il conflitto tra cristiani ha raggiunto livelli altissimi di violenza e di intolleranza, scissi tra correnti protestanti e cattoliche. Sembra impossibile una convivenza serena e tollerante. Eppure Locke afferma: la tolleranza la "ritengo il principale segno distintivo della vera chiesa". In tutta la prima parte spiega come un vero cristiano non possa non dirsi tollerante: "Se infatti dobbiamo prestar fede al Vangelo e agli Apostoli, nessuno può essere cristiano senza carità, e senza la fede che agisce con l'amore, non con la forza. Ora, forse che quelli che col pretesto della religione perseguitano, torturano, riducono in miseria e uccidono gli altri fanno tutto ciò da amici benevoli?". Dunque, il Cristianesimo fondato sul Vangelo non può non dirsi tollerante, e cioè ispirare solo "un tale comportamento (che) derivi dall'amore, dalla benevolenza, dalla carità". E aggiunge: "La tolleranza verso coloro che hanno opinioni diverse in materia di religione è a tal punto consona al Vangelo e alla ragione, che appare una mostruosità che ci siano uomini ciechi di fronte a una luce così chiara".

Continuiamo a leggere. Si osserva che a volte le situazioni sono difficili da governare e in nome della sicurezza occorre che lo Stato intervenga. Certo, dice Locke, è il ruolo dello Stato occuparsi dei beni comuni: "Lo Stato è, a mio modo di vedere, una società umana costituita unicamente al fine della conservazione e della promozione dei beni civili." Di questo si deve occupare uno Stato, dei beni civili: "Chiamo beni civili la vita, la libertà, l'integrità fisica e l'assenza di dolore, e la proprietà di oggetti esterni, come terre, denaro, mobili ecc." Compito dello Stato è garantire a tutti i beni civili, mentre compito della Chiesa è occuparsi delle questioni escatologiche e dei fini ultimi, ognuno nel suo campo di azione limitandosi a vicenda. Si esclude che lo Stato si possa occupare della "salvezza delle anime", questione che riguarda la libera coscienza dei singoli e che non può prevedere costrizioni esterne. Allo stesso modo, definisce il ruolo sociale della Chiesa: "A mio modo di vedere, la chiesa è una libera società di uomini che si uniscono volontariamente per adorare pubblicamente Dio nel modo che credono gradito alla divinità al fine della salvezza delle anime." E la riga sotto ripete: "Dico che è *una società libera e volontaria*." E dedica una lunga argomentazione sulle libere motivazioni che spingono le persone a dirsi cristiane e ad associarsi per agire insieme secondo regole liberamente scelte.

La tesi centrale di Locke è che ci deve essere una naturale separazione tra Stato e Chiesa visto che i fini non sono gli stessi, fondata sulla “doverosa tolleranza reciproca”, garanzia di una società tollerante dove “tutti i diritti che gli appartengono come uomo e come cittadino devono essergli conservati come sacrosanti.” Occorre esercitare un “dovere della tolleranza”, come lo chiama Locke, sia in quanto cittadino dello Stato sia in quanto cristiano appartenente alla Chiesa cristiana. Locke indaga poi attentamente i doveri di ciascuno in ordine alla tolleranza e i limiti della stessa rispetto a ciò che non può tollerarsi. Che cosa non può tollerarsi? Per lo Stato qualunque azione privata che impedisca il legittimo raggiungimento dei propri beni, e per la Chiesa la legittimità di escludere qualcuno che non ne condivida le regole ma non certo di impedire ad altre chiese di professare le proprie idee: “Ogni Chiesa è ortodossa per se stessa ed erronea o eretica per gli altri”. E la fede non può imporsi con la violenza. Lo Stato deve garantire la libera e pubblica professione delle proprie idee religiose fino a quando non viola la vita civile. Un patto di reciproca tolleranza che consente alle persone di vivere in serenità.

Siamo dentro una riflessione che alla fine del Seicento rappresenta un pensiero fortemente innovativo ma ancora oggi è di grande attualità. Al centro la domanda sul nostro vivere insieme: può dirsi felice una comunità che non è tollerante? Si discute animatamente in classe. E poi si cercano collegamenti con altre idee.

È Baruch Spinoza nel 1670 a fare della tolleranza il concetto-cardine della modernità, valore fondante della socialità umana, lui ebreo che tanto ha sofferto a causa dell'intolleranza contro gli ebrei e a causa delle divisioni interne alla stessa comunità ebraica. Nel *Trattato teologico-politico* fa della tolleranza il necessario corollario dell'essere umano in quanto soggetto libero, capace di giudizio autonomo. Essere umani significa riconoscere il diritto universale della libertà di pensiero, il cui esercizio nella tolleranza potenzia l'umanità. Come dire, è disumano non rispettare la libertà ed essere intolleranti. Cerchiamo altre idee.

Nel 1945 il tema della tolleranza è al centro della teoria della società aperta di Karl Popper⁴. È il secolo dei totalitarismi fondato sulla dittatura del pensiero unico e omologato e le forme sono le “società chiuse” dove la costruzione identitaria si fonda proprio sulla esclusione intollerante. Leggiamo: “La società aperta è aperta a più valori, a più visioni del mondo filosofiche e a più fedi religiose, ad una molteplicità di proposte per la soluzione di problemi concreti e alla maggior quantità di critica. La società

⁴Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, a cura di Dario Antiseri, traduzione di Renato Pavetto, Armando Editore, Roma 1974.

aperta è aperta al maggior numero possibile di idee e ideali differenti, e magari contrastanti. Ma, pena la sua autodissoluzione, non di tutti: la società aperta è chiusa solo agli intolleranti.” Discutiamo del cosiddetto *paradosso della tolleranza*: si deve essere tolleranti con tutti tranne con chi è intollerante. L'affermazione nega possa esserci una tolleranza illimitata perché il rischio è la scomparsa della tolleranza: “Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo stati disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi”⁵. Dunque, non c'è spazio per gli intolleranti in una comunità aperta e lo Stato deve garantire una legislazione inclusiva di ogni libertà ad esclusione di quella che nuoce la libera scelta del singolo e dei più, e cioè l'esercizio della sua umanità.

Una prima conclusione? Non possiamo vivere felici se non in una comunità tollerante, dove la libertà di tutti è garantita e difesa dalle leggi dello Stato dalla aggressività degli intolleranti. Che ne dite? Siamo d'accordo su questo punto? Aggiungiamo qualche altro argomento di riflessione.

Una comunità aperta, libera e tollerante è, di conseguenza, aperta alla diversità e all'altro da me. Una domanda: quanto aperta? Esclusi gli intolleranti che impediscono la società aperta, quanto si può essere aperti? C'è una bella riflessione di Jacques Derrida del 1998 su cui vale la pena soffermarsi: nel suo piccolo e profondo libretto *Sull'ospitalità* parla di società ospitale aperta allo straniero. Argomento di grande attualità, in un'epoca che fa fatica a comprendere le grandi migrazioni dall'Africa e dall'Asia. “L'ospitalità è tale se non quando la si offre, - scrive Derrida - si dona all'altro prima che egli si qualifichi, prima ancora che sia (posto o supposto) soggetto, soggetto di diritto e soggetto nominabile con il suo cognome”⁶. Un pensiero molto profondo: l'ospitalità si rivela la precondizione di una società aperta e tollerante, e cioè la condizione culturale, mentale e sentimentale che apre lo spazio del mondo dove l'altro può avere luogo. “L'ospitalità deve essere incondizionata, illimitata, radicale deve dare luogo all'altro lasciandolo venire senza che gli sia richiesto di identificarsi e di aderire a un patto di reciprocità”. È possibile? Dubbi e domande. Si discute. La società aperta è tollerante e aperta alla diversità, ospitale con ciò che è straniero. Ma entra in gioco anche una dialettica accesa tra ospitalità incondizionata e ospitalità di diritto, cioè le forme

⁵Karl Popper, *La lezione di questo secolo*, a cura di Giancarlo Bosetti, Marsilio, Venezia 1992.

⁶Jacques Derrida, Anne Dufourmantelle, trad. a cura di Idolina Landolfi, *Sull'ospitalità*, Baldini e Castoldi, Milano 2000.

sociali e politiche dell'accoglienza che non sono mai incondizionate, ma sempre condizionate dai limiti di una reciprocità che ha l'obbligo di garantire il vivere sicuro e sereno, senza mai perdere dialetticamente l'incondizionata apertura ospitale. Cerchiamo ancora idee.

Questo argomento collega tolleranza e ospitalità: non significa ridurci tutti all'unità, significa invece rimanere aperti alla pluralità fin dove è possibile "il discorso senza fine dell'umanità"⁷. È l'intuizione di Hanna Arendt che nel 1958 scrive che l'umanità è libera se difende la diversità in se stessa e subordina la verità al pluralismo. La tolleranza sta alla base di ogni discorso umano che è possibilità di discussione e di dibattito in un processo senza fine in cui i punti fermi sono le parole che ci diciamo l'un l'altro, parole autentiche, dense di significato, comprensibili, dove la diversità non viene negata ma compresa.

Siamo arrivati all'agire umano che più ci rende umani: il parlare, in quanto la parola è l'agire politico con cui occupiamo lo spazio pubblico, lo spazio del mondo. Parlando riconosciamo la diversità dell'altro, e riconosciamo la fallibilità di ogni discorso, nessuno vero prima degli altri e più degli altri. Ci chiediamo: c'è qualcuno infallibile, che ha una verità indiscutibile? Nel parlare riconosciamo che siamo tutti fallibili, vuol dire che tutti possiamo sbagliare, come sostiene Popper. Ma affermare questo equivale a dire che la verità da qualche parte esiste, e che ci sono azioni che sono moralmente giuste, o quasi giuste, buone e belle, e in una società aperta siamo tutti alla ricerca del migliore dei mondi dove essere pienamente felici, tutti insieme. Sì, qualcuno ricorda Platone e l'uscita dalla caverna. Il fallibilismo certo implica che la verità e il bene non sono a portata di mano, e che dovremmo essere sempre pronti a scoprire che ci siamo sbagliati. Nel confronto fra opinioni diverse bisogna partire da questo presupposto "Può darsi che io abbia torto e tu abbia ragione" per garantire una disponibilità a comprendersi. Per evitare il rischio di un relativismo in cui "tutte le vacche sono nere", per dirla con la metafora di Hegel, preludio all'indifferenza, occorre però altro. Resta da esplorare un sentimento che ci riporta nell'io collettivo e universale: la *pietas*, il comune sentire di Maria Zambrano, filosofa spagnola scomparsa nel 1991, che oltre la comune ragione intuisce la possibilità di un'intelligenza emotiva e un sentire poetico che può rendere comprensibile il mondo plurale, multietnico, complesso. Un pensiero tutto da esplorare. La prossima volta. Per finire, Voltaire. Nel 1763 nel suo *Dizionario filosofico* scrive: "La tolleranza è una conseguenza necessaria della nostra condizione umana. Siamo tutti figli della fragilità: fallibili e inclini all'errore. Non resta dunque

⁷Hannah Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994.

che perdonarci vicendevolmente le nostre follie”.

Suona la campanella e termina qui la lezione, mai esaustiva sempre suggestiva. Questo è uno dei tanti viaggi che facciamo a scuola ogni mattina con i diciassetenni. Partiti da Locke, incontrato Spinoza, Popper, Derrida, Arendt, Voltaire, Zambrano, abbiamo discusso animatamente, fatto esempi di vita quotidiana, di attualità, di politica, di cultura. Non c'è tempo per raccontare i dibattiti in classe, molto accesi gli scontri tra tolleranti e intolleranti. Così funziona la scuola, puoi essere straniero o italiano, bianco o nero, musulmano o cristiano, alto o basso, maschio o femmina: stiamo tutti insieme e discutiamo alla ricerca di qualcosa. La scuola fa scuola perché è una società aperta, inclusiva e tollerante, capace di affrontare conflitti e fanatismi che inevitabilmente accadono, dove il libero pensiero scorre fluido tra la fatica dello studio e il confronto tra diversi.

Dedicato ai genitori dei nostri ragazzi e ragazze del liceo e agli adulti che non sanno che cosa facciamo al mattino dentro queste mura. Spero che abbiate potuto apprezzare il piacere di sentirvi ancora a scuola ed esserne usciti più tolleranti di prima.

Stefania Monteverde